

Kamikaze contro il partito di Benazir Strage in Pakistan

Attentato alla vigilia del voto: almeno 37 morti
Domani le elezioni, l'opposizione teme brogli

di Gabriel Bertinotto

LA CAMPAGNA ELETTORALE in Pakistan si è chiusa ieri con l'ultimo e più sanguinoso attentato di una lunga serie, che dall'inizio del 2008 ha fatto circa 180 morti. A Parachinar, presso il confine con l'Afghanistan, un kamikaze ha lanciato la sua vettura

sulla folla raggruppata in strada davanti all'abitazione di un candidato, e si è fatto saltare per aria. I morti sono almeno 37, i feriti un centinaio. Gran parte delle vittime sono sostenitori del Partito popolare pachistano (Ppp), la formazione politica guidata sino al 27 dicembre scorso da Benazir Bhutto, e dopo il suo assassinio, dal vedovo Asif Ali Zardari.

Un altro attacco dinamitardo è stato compiuto in serata vicino a un ufficio governativo a Min-

gora, nella valle dello Swat. Tre i morti, diciotto i feriti. Dopo l'esplosione della bomba, in città si è sparato fino a tarda ora e il centro cittadino è rimasto a lungo isolato. Nella valle dello Swat, i movimenti integralisti talebani sono all'offensiva e negli ultimi mesi si sono distinti fra l'altro per atti di intolleranza religiosa, distruggendo simboli di altre fedi, come le statue di Bhudda, le più grandi dell'Asia centrale dopo quelle di Bamiyan, in Afghanistan, fatte saltare in aria nel 2001 dai seguaci del mullah Omar.

Parachinar, luogo del più sanguinoso fra gli attacchi di ieri, si trova nell'area tribale di Kurram, prospiciente la catena montuosa di Tora Bora, che fu pesantemente bombardata dall'aviazione

americana durante la guerra del 2001, nella convinzione che nelle caverne fra le rocce fosse nascosto Osama Bin Laden. Kurram e Swat (dove è avvenuto l'altro episodio di violenza di ieri) sono due zone a cavallo della frontiera con l'Afghanistan, frequentemente attraversate in un senso o nell'altro dalle milizie di Al Qaeda e dalle bande talebane.

In Pakistan si vota domani per rinnovare il Parlamento, ed il Ppp viene dato per favorito, anche se non sono disponibili sondaggi sufficientemente attendibili. Grava sull'esito del voto inoltre l'incognita dell'astensionismo, che si prevede piuttosto massiccio, e dei brogli. Il capo di Stato Pervez Musharraf sostiene che sono state messe in atto procedure raffinate per evitare le frodi, ma non ne sono affatto convinti i maggiori leader dell'opposizione, dallo stesso Zardari a Nawaz Sharif. Per quest'ultimo la negazione dei diritti dell'opposizione «getterebbe il Paese in una situazione molto caotica». Zardari ammonisce che «se vogliono truccare il voto, noi non subiremo restando inattivi». Nawaz Sharif è alla testa di una



Il luogo dell'attentato. Foto Ansa

delle due fazioni in cui dal 1999 è divisa la Lega musulmana. L'altra metà fa capo allo stesso Musharraf, che favorì la spaccatura

L'attentato a Parachinar presso il confine afgano. Attacco armato anche nella valle dello Swat

nel partito dopo essersi impadronito del potere con un golpe, e avere deposto e costretto all'esilio lo stesso Nawaz che all'epoca era primo ministro.

Gli scenari ipotizzati per il dopovoto sono molteplici, ma è quasi da tutti esclusa la vittoria di una sola delle forze in campo. Il Ppp e la Lega musulmana (Nawaz) potrebbero assieme raggiungere la maggioranza, e in vista di un possibile accordo di governo i leader dei due partiti si sono incontrati ieri a Lahore, sen-

za però enunciare in maniera chiara e definitiva l'intenzione di allearsi. Alle domande dei giornalisti, Zardari ha risposto in maniera piuttosto sibillina: «Abbiamo discusso il fatto di potere avere un esecutivo di larga coalizione». Ma in precedenza lo stesso Zardari non aveva del tutto escluso che questa larga coalizione potesse includere Musharraf piuttosto che Nawaz Sharif. Zardari insomma si sente l'ago della bilancia, e si riserva di decidere con chi stare solo dopo avere co-

nosciuto l'esito della consultazione.

Gli Stati Uniti guardano con trepidazione al voto di domani, perché il Pakistan è una pedina chiave nel complesso e delicatissimo gioco strategico di quell'area. «La violenza non è la soluzione», ha affermato il portavoce della Casa Bianca Gordon Johndroe commentando la notizia del massacro a Parachinar. Noi sappiamo che l'ultimo attacco non impedirà al popolo pachistano di votare.

Supermanager evasori, lo scandalo scuote la Germania

Dopo l'arresto di Klaus Zumwinkel, amministratore delegato della Deutsche Post, l'inchiesta si estende a macchia d'olio

di Gherardo Ugolini / Berlino

LO SCANDALO che sta scuotendo la Germania potrebbe essere qualcosa di simile a ciò che è stato negli anni Novanta «Mani pulite» in Italia, anche se per il mo-

mento l'inchiesta dei magistrati tedeschi non coinvolge uomini politici, ma soltanto manager d'azienda. Di sicuro è un terremoto senza precedenti e sta mettendo in subbuglio il sistema bancario e finanziario con possibili contraccolpi anche sugli equilibri politici.

Tutto è iniziato giovedì scorso con l'arresto di Klaus Zumwinkel, uno dei manager più influenti e meglio pagati della Germania. Nel corso degli anni questo potente boiardo dello stato tedesco ha percorso una

carriera eccezionale accumulando una gran quantità di cariche e naturalmente anche di denaro. Fino all'altro giorno, prima di essere fermato dalla polizia con l'accusa di evasione fiscale, sedeva nel consiglio di sorveglianza di numerose aziende, tra cui quelli di Deutsche Telekom, Lufthansa, Allianz e della banca Morgan Stanley. Soprattutto era l'amministratore delegato della Deutsche Post, la società per azioni nata dopo la parziale privatizzazione delle Poste tedesche nel 1995. Le cronache raccontano di Zumwinkel come di un uomo amante del lusso e della bella vita, con una passione speciale per l'Italia. Una decina di anni fa si era comperato un intero castello medievale in località Tenna, nel Trentino, con vista mozzafiato sul lago di Garda. Per assicurarsi questa sontuosa resi-

denza aveva speso 3 milioni di euro senza contare i costi della ristrutturazione. Nei giorni scorsi Zumwinkel aveva fatto parlare di sé per via della fusione tra Deutsche Post e un altro istituto bancario quale Deutsche Bank o Commerzbank: era lui a condurre le trattative con lo scopo di far nascere il più grande «bancoposta» d'Europa.

Ma adesso la carriera di Zumwinkel è finita. Arrestato dalla polizia tributaria con l'accusa di avere depositato in una banca del Liechtenstein la somma di dieci milioni di euro sottraendoli al fisco tedesco, il supermanager ha mostrato un atteggiamento collaborativo verso le forze dell'ordine e per questo motivo, oltre che per avere pagato una sostanziosa cauzione, ha potuto lasciare il carcere. Si è tuttavia dovuto dimettere dalle cariche che ricopriva. Lo scandalo dei capitali trasportati illegalmente a Vaduz non si

esaurisce però con il caso Zumwinkel. L'indagine condotta dai magistrati di Bochum, nel Nord-Reno-Vestfalia, si va estendendo a macchia d'olio e nel mirino degli inquirenti sono finiti molti altri evasori «eccellenti».

I giornali tedeschi parlano di 700 accertamenti già avviati e di 900 richieste di permessi di perquisizione da eseguire nei prossimi giorni. Complessivamente la truffa ai danni del fisco tedesco ammonterebbe a un totale di 3,4 milioni di euro: una vera e propria fuga di massa di capitali verso le banche del Liechtenstein, uno degli ultimi paradisi fiscali in Europa. I manager sotto accusa facevano depositare i soldi presso la Liechtenstein Global Trust, la banca legata alla famiglia regnante del Principato, attraverso il noto meccanismo delle fondazioni costituite ad hoc. A mettere le mani per primi su

questi conti pare siano stati gli agenti dei servizi segreti tedeschi (Bnd). Stando alle anticipazioni del settimanale Der Spiegel gli 007 di Berlino avrebbero pagato una ricompensa di 5 milioni di euro per farsi dare i dati bancari relativi alle cifre evase da un informatore rimasto se-

greto. Resta il fatto che dopo gli scandali che nei mesi scorsi hanno investito la Volkswagen e la Siemens il caso della Deutsche Post è un colpo durissimo per il prestigio del sistema finanziario tedesco e soprattutto per la credibilità dei vertici manageriali.

Le reazioni del mondo politico sono state finora assai prudenti. La cancelliera Angela Merkel ha accolto con soddisfazione le dimissioni di Zumwinkel e si è limitata a constatare il proprio stupore: «Quello che è successo va al di là dell'immaginazione e di molti altri».

Cipro alle urne, 3 candidati alla pari nei sondaggi

Christofias (comunista) e Cassoulides (centrodestra) sfidano il presidente uscente Papadopoulos

Oltre mezzo milione di cittadini ciprioti sono chiamati oggi alle urne per scegliere il nuovo presidente della Repubblica. Le previsioni sono incertissime, tanto che il quotidiano Politis, riferendosi al nome del vincitore, ha titolato ieri: «Lo sa solo la Pizia». Pizia era la sacerdotessa del tempio di Apollo a Delfi, cui gli antichi si rivolgevano per conoscere il futuro. L'esito del voto è importante perché potrebbe influire non soltanto sulla riunificazione dell'isola (divisa dal 1974 dopo l'invasione militare turca), ma anche sulle speranze della Turchia di aderire all'Unione europea, e sul prosieguo delle missioni congiunte Ue-Nato in Paesi come Kosovo e Afghanistan. I candidati sono nove, ma gli unici ad avere possibilità di successo sono tre. Fra questi è

il presidente uscente Tassos Papadopoulos, 73 anni, avvocato, più volte ministro e fondatore del Partito Democratico (Diko, centro). I suoi sfidanti più accreditati sono Demetris Christofias, 61 anni, presidente del Parlamento e da 20 anni segretario generale del Partito progressista dei Lavoratori (Akel, comunista), e Ioannis Cassoulides, 60 anni, deputato europeo di Unione Democratica (Disy, centro-destra) ed ex ministro degli Esteri, che si presenta come indipendente.

In base agli ultimi sondaggi d'opinione, Papadopoulos, Christofias e Cassoulides sono praticamente testa a testa con circa il trenta per cento ciascuno nelle preferenze espresse dagli elettori. Quindi se -come si dà per scontato- nessuno dei tre riuscirà ad aggiudicarsi più del cinquanta per cento dei suf-

fragi, i due candidati che avranno ottenuto più voti andranno al ballottaggio la domenica successiva.

Diplomatici e osservatori locali concordano che qualora Papadopoulos vincesse un secondo mandato, le possibilità di una riunificazione di Cipro si allontanerebbero a causa della sua intransigente posizione negoziale con la controparte turco-cipriota. Già nell'aprile 2004, infatti, grazie ad una pressante campagna mediatica Papadopoulos convinse il 76% dei connazionali a votare «no» in un referendum basato su un piano proposto dall'allora segretario generale dell'Onu Kofi Annan per la riunificazione dell'isola. Christofias e Cassoulides, invece, sono visti come moderati e più disponibili al compromesso pur di risolvere l'ormai ultratrentennale «questione cipriota».

CGIL   Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Convegno

Giuseppe Di Vittorio,
il Piano del Lavoro e le lotte nel Mezzogiorno

Proiezione filmata
"Sei il sol dell'anima ... Di Vittorio e la sua terra".

presiede: Andrea **SIANFAGNA** - Pietro **COLONNA**
relazioni: Giuseppe **GIARIZZO** - Adolfo **PEPE**
in discussione: Michele **GRAYANO** - Vera **LA MONICA** - Italo **TRIPI**
concerto **"Muretti a secco"** di Francesco Sossio

Tavola rotonda
Coordina **Mimmo PANTALEO**
partecipano:
Francesco BARBAGALLO - Emanuele **MACALUSO**
Paolo NEROZZI - Nichi **VENDOLA** - Gianfranco **VIESTI**

BARI 19 febbraio 2008
ore 10.00 - 17.30
Villa Romanazzi Carducci, Via Capuruzzi 326